

Muliebria:* mode, atteggiamenti e *look* delle donne romane in età imperiale

Elda Biggi

"Ager Veleias", 10.08 (2015) [www.veleia.it]

1.

Abituati a considerare la moda ed il *look* in generale come espressione del gusto personale, talvolta come *status symbol*, ne abbiamo perduto quasi del tutto la valenza simbolico-rappresentativa, fortemente marcata nelle società antiche. Le varie categorie di donne romane, infatti, tramite il loro *ornatus*, erano veicoli di determinati messaggi per i conviventi, all'interno delle mura domestiche, e per coloro che incontravano per le vie e per le piazze.

L'uso del vocabolo "veicolo" è intenzionale: mi pare che la donna del mondo romano-italico, senza generalizzare, rivestiva, come vedremo, proprio tale ruolo. Abbigliamento e trucco non la rappresentavano tanto personalmente, quanto erano il mezzo attraverso cui categorie di uomini comunicavano ad *altri* uomini alcuni indizi che la riguardavano: il rango – dunque l'appartenenza di una donna ad una *gens* che ne avrebbe sicuramente vendicato un eventuale oltraggio –, lo stato civile – se era nubile o sposata o vedova –, il grado di ricchezza, quando non la professione, spesso infamante, ed allora il messaggio per l'uomo romano era che nessuno avrebbe rivendicato l'appartenenza di tale donna né, tantomeno, ne avrebbe vendicato l'offesa.

Valerio Massimo ricorda che nel V secolo a.C. il senato concedette alle donne l'uso delle bende con cui si ornavano il capo e delle vesti di porpora: il ceto dirigente maschile già interveniva nella panoplia femminile. Se la donna si fosse autoesentata da tali prescrizioni "positive", per così dire, ecco che sarebbe scattata la sanzione, come l'obbligo di vestire in un modo che le avrebbe automaticamente denunciate come adultere o prostitute, cioè donne che avevano rifiutato il *mos maiorum*.

Proprio tale controllo da parte virile comportò che la moda romana si mantenesse sostanzialmente entro determinati canoni, pur ammettendo, nel tempo, un certo tipo di evoluzione e di influssi esteri, orientali in particolare. Certi abiti erano comunque guardati con sospetto, come le celebri vesti dell'isola greca di Coo, colorate e leggere, e pertanto molto amate da cortigiane e da donne emancipate, come quelle che si recavano a teatro per esibire, in realtà, se stesse (Ovidio, *L'arte di amare* 1, 99).

* Seminario tenuto nell'ottobre 1994 nell'ambito del convegno 'cisalpino' *Civiltà e cultura della Cisalpina tra tarda Antichità e Medioevo*, svoltosi a Sirmione (BS) sotto la direzione di Nicola Criniti.

2.

Iniziamo dall'*ornatus* femminile del corpo, che era nettamente distinto per la donna nubile o maritata, per la sacerdotessa (essenzialmente la Vestale e la *flaminica Dialis*) e per la donna di facili costumi o per l'adultera, assimilate *tout court*.

Per le due prime categorie gli indumenti intimi erano perlopiù molto coincidenti: *feminalia* e *strophium* coprivano rispettivamente le parti intime ed il seno a mo' di un attuale costume a due pezzi. Le prostitute, talvolta, non li indossavano. Giovenale, infatti, descrive Messalina nel lupanare a seno nudo con i capezzoli dorati per essere più attraente e trasgressiva (*Satire* 6, 122-123), ma altre volte le prostitute conservavano parte della biancheria intima, come mostra il dipinto della casa pompeiana detta del Centenario (I secolo a.C.).

Sull'intimo le romane mettevano la *tunica talaris*, lunga fino alle caviglie ed antesignana dell'odierna tunica talare del clero, ma che fungeva, per loro, da sottoveste o sottabito, con il quale si muovevano anche in casa.

Sempre legato all'ambiente domestico era un altro tipo di tunica creato per le spose novelle, che la infilavano la notte precedente alle nozze (Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 8, 194). Col termine tunica si intendeva in effetti un'ampia gamma di abiti femminili, elencati ironicamente da Plauto (*Epidico*, atto II, scena II, 226-233), dalle fogge stravaganti e nuove che le prostitute inventavano per incrementare i propri affari – velate, foderate, con piccole bluse, gonne e sottogonne: nulla a che vedere, in tal caso, con l'intimità della casa! Ed anzi la sfrontatezza della mercenaria esponeva in pubblico proprio l'abito casalingo per antonomasia, a negazione di quella tradizionale *pudicitia*, di cui si lamenta Giovenale all'inizio della *Satira* sesta.

Ma proseguiamo: uscendo di casa, la donna romana di rango doveva indossare, sulla tunica, la *stola*, caratteristico abito lungo ornato da una balza, tipico del *pudor* della *matrona*, oltre che elemento comprobante il suo lignaggio (Orazio, *Satire* 1, 2, 62-72). A tal punto era radicata l'associazione stola/pudore - onestà/decoro che la legge romana vietava alle prostitute di indossarla e alle donne adultere di continuare a portarla, sostituendovi, come per le prostitute di mestiere, la *toga*, abito virile sopra ogni altro (Virgilio, *Eneide* 1, 282).

Ora, essendo la stola un abito che si indossava dalla testa e stretto da una cintura (lo scioglimento della quale era il preludio del possesso del corpo femminile da parte dell'uomo), mentre la toga un indumento che ci si drappeggiava addosso voluttuosamente e senza cintura, mi pare evidente il messaggio sotteso.

Già nelle culture mediterranee, comunque, come si legge nella *Bibbia*, e nella mentalità latina (Cicerone, *Filippiche* 2, 44; Orazio, *Satire* 1, 2, 63; Marziale *Epigrammi* 2, 39; Giovenale, *Satire*, 2, 68 ss.) l'assenza di cintura era segno di scostumatezza.

L'opposizione stola/onestà - toga/disonore si conferma nell'uso della stola da parte delle Vestali, le vergini per eccellenza, tanto da essere sepolte vive se avessero mancato al voto di castità. La *Vestalis Maxima* Cornelia, accusata – pare ingiustamente – da Domiziano nel 91 d.C., è infatti descritta da Plinio il Giovane mentre scende nel luogo del supplizio tenendo la stola per i lembi (*Lettere* 4, 11, 9).

Molto più tardi Tertulliano ricorderà che le matrone che si presentano in pubblico senza stola erano condannate dai magistrati perché offendevano la propria dignità (*Il pallio* 4, 9).

Ma non è tutto: sopra la stola le donne romane vestivano, fuori casa, la *palla*, una specie di mantello già in uso nel II secolo a.C.: Orazio (*Satire* 1, 2, 96-100) ricorda ironicamente tra le varie difficoltà incontrate da un uomo per conquistare la sua bella, come la sorveglianza da parte di schiavi, guardiani e personale di servizio, anche l'impiccio della *stola* e della *palla* avvolta tutt'intorno ...

In caso di calamità o lutto le matrone usavano una corta mantellina quadrata con cui potersi anche velare il capo (il *ricinum* o *mafors*), mentre nelle cerimonie religiose matrone e sacerdotesse si coprivano la testa con uno scialletto (*rica*) di antica tradizione, ceruleo per le donne sposate e color porpora e con frange per la *flaminica Dialis*.

Era poi nuovamente definita la linea di demarcazione tra donne oneste e non, attraverso l'utilizzo dell'*amiculum*, un corto mantello maschile, imposto alle adulate e alle donne di facili costumi.

Ai piedi delle donne romane stivaletti stringati e sandali – usati anche in casa dove si muovevano anche a piedi nudi – non le distinguevano, in sostanza, dagli uomini, a parte la scelta dei pellami e di decorazioni più fantasiose e ricercate, oppure l'uso di scarpe con zeppa alta, simili ai calzari degli attori tragici (*cothurni*).

3.

Se tutto ciò che atteneva all'abbigliamento del corpo era altamente rivelatore per i Romani, a maggior ragione l'ornamento della testa muliebre lo era, in quanto il capo è la parte nobile del corpo umano e praticamente l'unica che la donna *honestas* poteva mostrare in pubblico.

Anche qui vigevano regole precise. Penso che, in tal caso, la discriminante principale fosse legata allo stato civile della donna: entro o fuori dalla situazione matrimoniale. Infatti l'acconciatura a trecce fermate con uno spillone interessava, in definitiva, le donne fuori dall'istituto matrimoniale ovvero le ragazze da marito (vergini, presumibilmente) e le vergini sacre, cioè le Vestali.

Tuttavia è bene sottolineare che queste sacerdotesse, quando entravano in carica, dovevano sottoporsi al taglio rituale dei capelli che erano sostituiti da quattro o sei bende di lana a perfetta imitazione della suddetta acconciatura verginale a trecce.

D'altro canto le donne entro una situazione matrimoniale, le *matres familias*, e la sposa sacra per eccellenza, la *flaminica Dialis*, moglie del *flamen Dialis*, il sacerdote di Giove, portavano la tipica acconciatura alta a forma di cono (*tutulus*), di antichissima valenza sacrale, formata da bende che coprivano i capelli intrecciati sulla parte alta del capo in modo diverso secondo le epoche e le mode.

Infine era riservato alle spose il tradizionale velo nuziale, di colore dal giallo/arancio al porpora (*flammeum*), riservato, ovviamente, anche alla *Flaminica*: indossare tale velo nel giorno delle nozze era segno di buon auspicio per le giovani spose, alle quali si augurava che il loro matrimonio fosse

indissolubile come quello tra la *Flaminica* ed il *Flamen*, proiezione terrena della coppia Giove/Giunone.

4.

Come oggi esistono i giornali ed i *media* che fanno tendenza, così, in mancanza di mezzi di comunicazione assimilabili ai nostri, i *trend setter* per le donne romane erano i membri femminili delle varie famiglie imperiali, come imperatrici e principesse. Ecco perché Augusto esiliò brutalmente la figlia Giulia (Svetonio, *Augusto* 65): era consapevole del fatto che se la figlia dell'imperatore stesso conduceva una vita dissoluta, tanto più lo avrebbero fatto le donne comuni, sentendosi, per così dire, autorizzate.

Ma le donne imperiali fungevano da modello anche per il loro *ornatus*. Livia, moglie di Ottaviano / Augusto, è ritratta sia con le bende che con la stola, attributi delle donne romane rispettabili e maritate e a ciò non era estranea la volontà di Augusto, conscio del ruolo di modello comportamentale e sociale delle donne del suo casato.

In particolare erano imitate le pettinature delle imperatrici. Nel periodo repubblicano le acconciature erano piuttosto semplici, ma già Catone il Censore denuncia gli artifici per i capelli come una consuetudine (*Origini* fr. 114, p. 2) e Varrone ricorda che la bellezza muliebre deriva in particolar modo dalla cura della testa (*La lingua Latina* 5, 129): così la femminilità portò ben presto alla elaborazione di pettinature sempre più complicate a partire dalla fine della Repubblica fino a quando il Cristianesimo imporrà una nuova autorità.

Ovidio (*L'arte di amare* 3, 135-154) consiglia alle donne di accertarsi che la pettinatura sia in armonia con i tratti del volto: sciolti o legati, a crocchia o con un nodo, secondo l'ovale del volto.

Ai primi del I secolo d.C., Livia ed Ottavia, rispettivamente moglie e sorella di Augusto, presentavano in pubblico pettinature che da loro prendevano il nome, a *chignon* con una banda rigonfia sulla fronte. Già mezzo secolo dopo, all'epoca di Messalina ed Agrippina, le pettinature si arricchiscono di riccioli, a dimostrare lo sviluppo di un'arte che esploderà qualche decennio dopo, in età flavia, quando l'acconciatura "a diadema" – cioè con un'alta cornice di riccioli – sovrasta il volto delle nobili romane, dalla figlia di Tito fino a Plotina, moglie di Traiano.

Tale moda investì tutta l'epoca antonina (prima metà del II secolo d.C.), giungendo ad estrose acconciature come rivelano i ritratti delle due Faustine, Maggiore e Minore. Il top dell'originalità spettò comunque alle donne dei Severi, un secolo dopo, per la ricercatezza nella foggia delle chiome.

In mancanza di una bella capigliatura, le romane usavano parrucche e posticci, simili alle nostre *extentions*, come attesta Plauto (*Truculento* 288) già nel II secolo a.C., e inoltre, nella zona del Foro, prosperava un mercato delle parrucche almeno dall'età augustea (Ovidio, *L'arte di amare* 3, 165-168). Circa le tinture per capelli dirò più in là, a proposito dei cosmetici e dei preparati.

Guardiamo, ora, al problema della calvizie: le non infrequenti notizie di donne afflitte da questa sventura (Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 11, 230) sono confermate in modo violentemente sarcastico da Marziale a riguardo della povera Ligea (*Epigrammi* 12, 7) i cui anni, se corrispondessero ai capelli sarebbero ... tre.

Seneca pone la calvizie femminile come male tipico dell'epoca (*Epistole* 95, 21): viene infatti il sospetto che le belle ed elaborate pettinature di età imperiale siano spesso posticci. Il cosiddetto *galerus* era una parrucca tipica con cui le donne si adornavano, se stanche del colore dei loro capelli o se tendenti alla calvizie.

Erano soprattutto ricercate le parrucche fatte con capelli biondi o rossi delle donne delle province del Nord, come dicono esplicitamente Marziale (*Epigrammi* 5, 68) circa il dono di una parrucca bionda ad una certa Lesbia e implicitamente Giovenale a proposito della parrucca indossata da Messalina nel lupanare (*Satire* 6, 120).

5.

Il ricorso al trucco del viso e del corpo, nonché ai profumi, si perde nella notte dei tempi e non nasce come questione prettamente femminile, fatto non abbastanza sottolineato dalla storiografia.

È bene pure rammentare che spesso, nel mondo antico, erano sfumati i confini tra il concetto di cosmetico e quello di farmaco, nel senso che una stessa sostanza poteva avere duplice funzione, se combinata con altre: Plinio il Vecchio ricorda, ad esempio, che alcuni profumi, se uniti con allo zafferano venivano impiegati come medicine (*Storia Naturale* 13,16).

Ne conseguiva che il personale addetto alla preparazione dei cosmetici all'occorrenza si trasformava da profumiere a droghiere a farmacista, approntando un medicamento o addirittura un contraccettivo.

Le donne romane di età imperiale, figlie di coloro che si erano emancipate nel periodo così ricco di cambiamenti della tarda Repubblica, avevano imparato a migliorare il proprio aspetto, in antitesi alle loro antiche progenitrici che vestivano «di pelli e non di porpora» come diceva Lucrezio (*La natura* 5, 1423-29) o come le Sabine ricordate da Ovidio (*L'arte del trucco* 11-12) che «curavano i campi più che le [loro: n.d.A.] persone».

Mentre le antiche matrone romane erano ornate secondo un classico *topos* della loro pudicizia, poi ripreso dal Cristianesimo (cfr. par. 6), ora le donne si abbigliavano e curavano con la medesima attenzione delle cortigiane. Ovidio compone addirittura un'operetta sui cosmetici delle donne per aiutarle nell'opera di seduzione.

Apprendiamo che la cura di bellezza inizia dal viso: al posto del nostro latte detergente il volto era pulito con semplice latte ed invece del tonico si consigliava una crema tratta dall'osso di giovenca bollito per diversi giorni. In caso di acne, se noi usiamo creme specifiche, le Romane usavano burro e biacca (*creta*), così come antesignana delle creme antirughe e di bellezza fu la pasta di fave, la *faba* (ed altri preparati), utilizzata dalla cortigiana Taide in Marziale (*Epigrammi* 6, 93, 10).

Oggi si usano le creme depilatorie, mentre le Romane usavano la vitalba, oppure si servivano di apposite pinzette (Marziale, *Epigrammi* 6, 93, 9). I Romani erano così attenti alla depilazione, sinonimo di cultura del corpo in opposizione alla rozzezza, che pare che l'imperatore Domiziano provvedesse personalmente alla depilazione delle sue concubine (Svetonio, *Domiziano* 22).

Qualora si volesse ottenere un colorito chiaro ed uniforme la biacca (*creta*) sostituiva la nostra cipria, raccomandata da Ovidio nell' *Arte d'amare*,

che, unita a feccia di vino ravvivava il colorito delle guance (ivi, 3, 199-200) proprio come il nostro *fard* o *blush*. L'ombretto moderno fu preceduto dallo zafferano (Ovidio, *ibidem* 3, 203-204) per ottenere una sfumatura giallo-arancio e da sostanze come la malachite per ottenere palpebre azzurre; il carbonchio, infine, serviva da *rimmel*, allungando e scurendo le ciglia.

La malizia femminile si procurò addirittura néi finti (*splenia*) raccomandati da Ovidio e citati da Marziale (*Epigrammi* 6, 33, 22) con le ciglia artificiali. I capelli erano curati per porre in risalto l'*ornatus* della testa: Apuleio decanta il riflesso della luce del sole sulle chiome femminili (*Metamorfosi* 2, 8-9). Ma le Romane presero i loro provvedimenti anche in questo caso: non contente della luce naturale, aumentavano lo splendore dei capelli attraverso un sapone importato dalla Germania settentrionale, che tingeva di biondo rossastro le scure chiome latine (Marziale, *Epigrammi* 16, 26: *spuma chattica* e 7, 33, 20: *spuma batava*).

A questa ostinazione femminile di variare il colore dei capelli, Tertulliano risponderà asserendo che lozioni e tinture, se usate permanentemente, possono addirittura danneggiare le funzioni cerebrali! (*L'eleganza delle donne* 2,7).

Chi poi voleva nascondere gli anni tingeva i capelli col mallo di noce (Tibullo, *Elegie* 1, 8, 43-45) o con foglie di cipresso intrise nell'aceto, come sappiamo anche da altri autori latini (Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* 24,15).

Sicuramente presente nella *toilette* femminile fu il profumo: a Roma, infatti, esisteva il *Vicus unguentarius*, nel Velabro, quartiere dedicato alla sua lavorazione e commercio. Il profumo era considerato un potente mezzo di seduzione e perfino uno scienziato serio come Plinio il Vecchio fu costretto ad ammettere che il massimo pregio del profumo era la scia lasciata da una donna (*Storia Naturale* 13, 20), anche se i Romani, notoriamente, pensavano che la donna rispettabile non dovesse mai far uso di alcun profumo (Plauto, *La commedia del fantasma* 273; Cicerone, *Lettere ad Attico* 2, 1, 1; Seneca, *Lettere* 108, 16).

A completare l'*ornatus* del volto resta il problema dei denti: i noti limiti sulla cura della bocca e dei denti del mondo antico, uniti alla scarsità dell'igiene, rendevano rare le belle dentature tanto che gli autori, come Ovidio (*L'arte di amare* 3, 197-198), raccomandano la pulizia quotidiana con l'ausilio del *dentifricium* noto già nella prima età imperiale, per evitare, appunto, la caduta dei denti (Marziale, *Epigrammi*, 14, 56).

Sappiamo che la "bruttezza" femminile veniva pure identificata col particolare della donna sdentata, ferocemente bersagliata nella satira e nelle commedie latine.

I monili erano, infine, il coronamento perfetto di un volto curato, adeguatamente truccato e completato dalla giusta pettinatura. Gli orecchini, in primo luogo, erano molto amati dalle antiche italiche, al punto che Ovidio sottolinea il danno eccessivo del loro peso ai lobi delle orecchie (*L'arte d'amare* 3, 129-130 e *L'arte del trucco* 21-22).

Impossibile elencare forme e materiali a causa della immensa varietà: parlino i corredi funerari, le sale dei musei archeologici, le attestazioni iconografiche e, non da ultime, le fonti letterarie in riferimento anche ad altri gioielli, come gli anelli, alla stregua di quello che brillava al dito di Fillide (Marziale, *Epigrammi* 11, 49, 4).

In particolare, pare che a Roma fossero molto apprezzate le perle, di provenienza orientale, dal mar Rosso come ci tramanda Properzio (*Elegie* 3, 13) oppure dal mar Arabico come sostiene Plinio il Vecchio (*Storia Naturale* 12, 84), ma non si omette mai di ribadire quanto i lussi femminili costino al popolo di Roma ...

6.

L'uomo romano mantenne infatti costantemente un atteggiamento duro nei confronti delle esigenze femminili in fatto di bellezza e di tutto quell'apparato definito *mundus muliebris*, dal *maquillage* all'estetica in generale.

Questa mentalità ostile persistette fino al tardo Impero, protraendosi in epoca paleocristiana e cristiana, quando Tertulliano – alla fine del II secolo – consiglia il velo, più modesto, al posto degli alti copricapi delle cortigiane, simili a mitrie, e dei posticci, e sconsiglia anche l'uso di tingersi i capelli (*L'eleganza delle donne* 2, 61), o ancora quando Ambrogio, vescovo di Milano, nel 377, disdegna ori, orecchini, collane e lusso in genere (*Le vergini*, 1, 6, 55). Eppure, nella Roma pagana la vanità non fu appannaggio femminile: nota è l'ossessione di Cesare e di Domiziano (Svetonio, *Cesare* 45 e *Domiziano* 18) per la calvizie alla quale i due grandi romani tentarono di ovviare con puntiglio più che femminile.

Non solo: Cesare si faceva depilare accuratamente ed Ovidio raccomandava all'uomo di aggiustare convenientemente barba e capelli (*L'arte di amare* 1, 510 ss.), di curare l'abito e di tagliarsi le unghie. Nonostante questo, la vanità femminile fu stigmatizzata perché la bellezza delle donne doveva rimanere un fatto privato, non esibito: nel II secolo a.C. il console C. Sulpicio Gallo ripudiò la moglie uscita in pubblico a capo scoperto (Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili* 6, 3, 10).

La storia di Roma non vide però le donne accettare così passivamente le imposizioni maschili, se dobbiamo tributare fede alle parole di Livio sulla *lex Oppia* del 215 a.C., che impose restrizioni al lusso femminile (*Storia di Roma*, 34, 7, 9) esplicitando che non si dovesse possedere più di ½ oncia d'oro, presumibilmente in gioielli, o che non si dovessero indossare in pubblico vesti sfarzose e colorate a causa delle necessità della guerra annibalica: dopo vent'anni questa legge venne abolita per la protesta in piazza delle donne patrizie ...

La letteratura latina abbonda di strali lanciati contro il lusso femminile: Lucrezio (*La natura* 4, 1124-1132) condanna il fatto che le sostanze dei padri si tramutino in diademi, Marziale (*Epigrammi* 3, 55) si scaglia contro Gellia, che ama i profumi esotici, e Macrobio (2, 5, 7) riporta le esortazioni di Augusto alla figlia Giulia affinché ella contenesse il lusso sfrenato di cui amava circondarsi: sappiamo come è finita la questione ... (cfr. *supra* par. 4).

Per amore di equità, è però doveroso dire che talvolta l'invettiva maschile colpiva nel segno quando sono raccontati gli inutili e crudeli tormenti a cui erano sottoposte le *ancillae*, in particolare le pettinatrici (*ornatrices*), da parte delle padrone insoddisfatte del loro lavoro: le schiave piangenti e sanguinanti sui capelli dell'odiata *domina* perché colpite da uno specchio o perché picchiate col nerbo di bue per un ricciolo fuori posto (Ovidio, *L'arte di amare* 3, 239-242; Marziale, *Epigrammi* 2, 66; Giovenale, *Satire* 6, 487-504)

fanno davvero pensare che quelle donne romane, più che del loro aspetto, fossero insoddisfatte di sé e della propria vita.

Ormai convinto dell'inutilità sostanziale degli orpelli femminili e della vanità dell'*ornatus* in genere, Tertulliano (*L'eleganza delle donne* 2, 13, 7) dirà alle donne, proprio in aperta polemica con le consuetudini del tempo: «... (traete) il vostro rossore dalla pudicizia, dipingendo gli occhi con la verecondia e la bocca col silenzio, inserendo nelle vostre orecchie la parola di Dio ... Vestitevi della seta dell'onestà, del bisso della santità, della porpora della pudicizia. Così agghindate avrete Dio come amante».

© – Copyright — www.veleia.it